

L'UNIVERSITÀ DEI MAESTRI DI PARIGI

Quando ragazzo ancora mi recai nella Gallia a motivo di studio (era l'anno successivo a che il glorioso re d'Inghilterra, Enrico, leone di giustizia, si dipartì dalle terrene cose) mi rivolsi al Peripatetico di palazzo (Abelardo), che presiedeva allora la Montagna di Sainte-Geneviève, maestro illustre e ammirato da tutti gli uomini. Quivi ai suoi piedi appresi i primi rudimenti dell'arte dialettica e cercai di afferrare, secondo che mi permetteva la miseria del mio intelletto, qualunque cosa uscisse dalle sue labbra con tutta l'avidità della mia mente (da un celebre passo di Giovanni Salisbury che riguarda gli anni 1130-1147). “Già all'inizio del secolo XII la fama di Abelardo aveva fatto di Parigi il più popolare centro di istruzione di tutta la Francia, e verso la metà del secolo il crescente numero di scuole e l'emulazione tra i maestri ne aveva fatto la capitale intellettuale della Cristianità. Durante il secolo XII le scuole di Parigi completarono progressivamente la loro organizzazione corporativa che culminò con la formazione della grande universitas”. A Parigi dunque sono i “maestri”, coloro che hanno ottenuto dal Cancelliere la licentia docendi cioè l'autorizzazione a insegnare, che si organizzano in corporazioni. Questo divenne il modello e il tipo della maggior parte delle università che in seguito furono fondate nell'Europa settentrionale.

Corso di teologia alla Sorbona
(miniatura, sec. XV)



“Roman de la rose”: raffigurazione di
Abelardo ed Eloisa



BOLOGNA LA DOTTA

Parigi era superata sia per anzianità che per prestigio sociale dalla grande università italiana, sostanzialmente diversa sia per tradizione che per tipo di organizzazione. L'Università di Bologna occupava in Italia una posizione simile a quella che l'Università di Parigi aveva in Francia. Come questa, con le facoltà di Teologia e Arti, era diventata la grande scuola di teologia e filosofia per l'intera Cristianità occidentale, così Bologna, fin dai suoi inizi, fu il maggiore centro internazionale per lo studio del diritto, tantoché una fonte comasca degli anni trenta del XII secolo già poteva definire Bologna come città dotta per le sue leggi: "Docta suas secum duxit Bononia leges" e "Docta Bononia et huc venit cum legibus suis" "Or signori, debetis scire quod dominus Yrnerius fuit apud nos lucerna iuris, id est primus qui docuit in civitate ista" [testimonianza di un glossatore della metà del XIII secolo]. Ma mentre l'Università di Parigi, durante tutto il medioevo, fu essenzialmente un'istituzione ecclesiastica, quella di Bologna fu piuttosto un'università laica, retta dagli studenti, ove ricevevano la loro istruzione i giuristi e i funzionari che ebbero una parte così importante nel governo di tutta Europa, tanto che Onorio III, in una bolla del 1220, poteva scrivere che da essa "escono i capi che governano il popolo cristiano".

Maestro di diritto nel suo studio,
(miniatura da un codice bolognese del
"Decretum Gratiani", sec. XIV)



Digestum Vetus, allegoria del diritto



LA GRANDE DECISIONE

Protagonista diretto di queste vicende è il giovane studente a cui, terminati con discreto profitto i suoi studi elementari e medi, condotti perlopiù in una scuola religiosa o presso un maestro privato della propria città, si presenta il grosso dilemma se tentare o meno l'avventura universitaria. Ma come decidere? I tradizionalisti mettono in guardia dai pericoli connessi con i lunghi viaggi e soprattutto dai ben più gravi pericoli morali che il giovane sicuramente avrebbe incontrato nelle città sedi universitarie. Giacomo di Vitry (+1240) descrive così la città universitaria di Parigi, (ma potrebbe benissimo essere Bologna): “come una capra scabbiosa e come una morbida pecora corrompeva con l'esempio rovinando molti degli ospiti che vi confluivano da ogni parte. La semplice fornicazione non si reputava per nulla un peccato. Dovunque, pubblicamente, vicino ai loro lupanari le meretrici attiravano quasi con la violenza gli studenti che passavano per le vie e le piazze della città. E se ve n'erano che rifiutavano di entrare, esse li chiamavano a voce alta sodomiti”. Ma ben presto tra le sette doti richieste all'aspirante matricola universitaria comparirà l'obbligo di andare a studiare in terra aliena poiché lo scolaro che decidesse di studiare a casa propria non raggiungerà mai il suo scopo a causa dei molti fastidi e impegni che gli procureranno i parenti. I genitori cominciano a preoccuparsi di raccogliere le grosse somme di denaro da consegnare al figlio al momento della partenza. Data l'entità della cifra, c'è chi vende per l'occasione qualche bene immobile oppure ricorre fiducioso alla generosità dei parenti, ben sapendo che un dottore in famiglia porta prestigio

e vantaggio a tutto il parentado. Mentre il padre si preoccupa degli aspetti finanziari e logistici dell'operazione, lo studente inizia a prendere informazioni presso amici o conoscenti sui professori che gli sarà più conveniente seguire una volta giunto nella città universitaria.

La partenza e l'addio



ALLA FONTE DEL SAPERE

Nelle prime forme di insegnamento universitario il rapporto tra studenti e professori si fonda sulla libera scelta, da parte degli allievi, di un docente di fiducia. Generalmente lo studente scrive al professore per manifestargli l'interesse a seguire le sue lezioni e per prendere i primi accordi, come si legge ad esempio nella richiesta di studenti ad un maestro di essere il loro insegnante riportata da Boncompagno da Signa: "Vi destiniamo questa rozza lettera nata da poveri ignoranti, supplicandovi con ogni umiltà di sorvolare sulla nostra piccolezza d'ingegno e guardare con occhi benevoli alla richiesta che vi presentiamo. E' infatti nostro sommo desiderio attingere con le misere brocche di cui disponiamo alla vostra fonte per bagnare i nostri rozzi ingegni, così da potere anche noi rinverdire, fiorire e dare frutto a tempo opportuno. Per questo supplichiamo umilmente l'eccellenza vostra di degnarsi di venire in aiuto alla nostra piccolezza, esprimendo il vostro consenso al cospetto dei nobili signori che vi abbiamo inviato. Vi assicuriamo con sincera fedeltà e pura devozione che quanto alle spese, ai doni ed alle opportune provvigioni provvederemo a vostro piacimento e secondo la vostra volontà".

Maestro in cattedra
(miniatura del 1393)



CORRERE IL RISCHIO LA PARTENZA

La taverna

Il viaggio si fa generalmente in estate quando il tempo è bello e le giornate sono lunghe. La strada da percorrere è quasi sempre lunga e tutt'altro che sicura anche seguendo le vie principali battute dai pellegrini, dai mercanti e da molti altri viandanti. Lo studente prima di partire si premunisce di una specie di salvacondotto in cui è specificata la sua condizione di pellegrino per motivi di studio e come tale, sotto la speciale protezione imperiale. Ma non sempre queste precauzioni sono sufficienti a garantire lo studente contro le insidie del viaggio: banditi e briganti di ogni genere si annidano nei passaggi impervi e più spesso nelle locande disseminate lungo il cammino. Infatti uno studente lamentandosi scrive al padre: "Mentre stavo attraversando le Alpi alcuni ladroni di strada mi hanno rubato denaro, libri, vestiti e cavalli e mi hanno lasciato nudo, ferito, disperato e solo. Ho puntato su questo monastero dove resterò sino a quando voi non mi direte per lettera che cosa devo fare". Risponde il padre: "Non so proprio cosa consigliarti. Se ti dico di proseguire (...) con quale coraggio potrai poi entrare a Bologna, farti incontro ai tuoi colleghi, frequentare le scuole, dato che sei nudo e non puoi contare su amici? Qualcuno potrà forse anche insinuare che sei rimasto spogliato al gioco oppure che sei partito senza portare con te nulla delle tue sostanze. Ma se ti dico di non proseguire, rientrato a casa non avrai poi il coraggio di presentarti davanti a quelli cui hai chiesto denaro per poter partire. La cosa, comunque la si giri, è sempre a tuo danno, motivo per cui scegli senz'altro tu se preferisci più in patria o più a scuola patire disonore".



FINALMENTE A BOLOGNA

Giunto a destinazione lo studente, dopo aver preso i primi contatti ed essersi rifocillato e riposato, scrive a casa per assicurare i familiari di essere giunto sano e salvo: “Impetrata la vostra licenza e ricevuta la vostra benedizione, sono partito per lo Studio e con l'aiuto della fortuna sono arrivato a Bologna, dove sono stato accolto molto calorosamente da compagni ed amici che mi hanno molto onorato [...] Queste cose mi affretto a scrivervi perchè non nasca in voi e nell'animo dei nostri cari parenti alcun timore sulle mie condizioni. E' normale infatti essere terribilmente ansiosi, per i piu' vari motivi, per i figli che si recano in terra straniera. E inoltre mi spinsero a scrivere queste righe le lacrime da voi versate al momento in cui mi accingevo a partire”.

[Boncompagno, Testi riguardanti la vita degli studenti]

Un gruppo di studenti, terminato il viaggio e giunti a destinazione, paga il trasporto.



IL PROBLEMA DELL'ALLOGGIO

Uno dei problemi che si presenta allo studente è quello di trovare un alloggio. Le soluzioni abitative possono essere molteplici. “Non accettare il primo alloggio che ti capita per non essere caso mai costretto a rinunciare ad una sistemazione più decorosa”, consiglia BONCOMPAGNO DA SIGNA. La soluzione più frequente nei primi tempi dello Studium è probabilmente quella di sistemarsi a pensione nella casa dello stesso professore. In seguito gli studenti più ricchi, spesso accompagnati da servi, iniziano ad affittare appartamenti o case, ma finiscono spesso col preferire una camera presso privati o istituti religiosi, destinata ad ospitare due o più studenti ed un famulus addetto a tenere in ordine e a far cucina. Vi sono poi vere e proprie pensioni per studenti gestite da albergatori in gran parte forestieri o stranieri, situate di norma nel medesimo edificio dove si trovano anche le aule per le lezioni. Molte camere affittate sono sporche, prive di aria e di luce, per di più gelide: per venire incontro alle esigenze abitative degli studenti, nel 1274 il Comune di Bologna concede una serie di privilegi, tra cui ad esempio il regime di equo canone: “Si decreta che i prezzi degli alloggi vengano imposti ogni anno dal Comune di Bologna nelle persone di due probi viri da scegliersi tra gli abitanti del Comune bolognese e parimenti dalla comunità studentesca, i quali dovranno prestare giuramento al cospetto dei rettori di stabilire i canoni degli alloggi in assoluta buona fede...” [dagli Statuti del Comune di Bologna]. Per favorire la permanenza studentesca nella città, il Comune bolognese diffida inoltre fabbri e maestri ele-

mentari dall'abitare in prossimità di case di studenti, in quanto i piccoli scolari, leggendo ad alta voce, disturberebbero quanto e più del martellare dei fabbri: “Che i maestri di grammatica o di logica o i fabbri non osino o intendano prendere alloggio in prossimità di un'abitazione in cui risiedono entro un raggio di quattro case studenti di diritto o di decreto, ed inoltre che nessuno affitti locali ai suddetti maestri di grammatica o di logica o ai fabbri contravvenendo alla sopracitata disposizione” [dagli Statuti del Comune di Bologna]. Sempre a Bologna, il massiccio afflusso di studenti spinge anche alla ricerca di soluzioni urbanistiche volte ad aumentare la superficie abitativa. La costruzione dei portici permette così di allargare lo spazio abitabile, senza tuttavia comprimere la superficie viaria. Un'ultima possibilità di sistemazione è offerta infine dal collegio. Tipico del modello universitario parigino, esso si rivela invece poco importante a Bologna, almeno sino alla metà del Trecento.

Scuola all'aperto



UNIVERSITÀ E COLLEGIO

Primo esempio di una fondazione collegiale a Parigi sembra essere quella voluta da un certo "dominus Jocius de Londiniis", un pellegrino inglese che nel 1180, trovandosi in città di ritorno dalla Terra Santa, vuole che una delle camere dell'Hôtel-Dieu, dove anch'egli era ospitato, venga stabilmente destinata ad accogliere diciotto chierici poveri che si trovino a Parigi per motivi di studio. A Parigi, al piccolo collegio dei Dix-Huit (Diciotto), fondato da Josse di Londra, ben presto si affiancano numerose altre fondazioni, alcune delle quali destinate ad assurgere a grande fama, come il Collège de la Sorbonne, sorto per volere del canonico Robert de Sorbon nel 1253 circa, tanto che, tra il 1180 e la fine del Quattrocento, la città vede il sorgere di circa settanta collegi; uno dei principali meriti del Sorbon, che hanno fatto la fortuna del collegio nei secoli, è stato quello di vedere ben oltre e con grande lungimiranza quelle che potevano essere le normali aspettative degli studenti: Robert de Sorbon vuole che il suo collegio sia un sostegno efficace per gli studenti che vi dimorano e che diventi una vera e propria comunità di pensiero e di vita. Questo ideale per il collegio viene racchiuso nel motto che venne lasciato dal Sorbon in eredità come modello da cui non allontanarsi mai nel tempo: vivere socialiter et collegialiter et moraliter et scholariter. Ben diversa la realtà italiana: soltanto undici fondazioni si contano infatti a Bologna, alcune delle quali non funzionano realmente. In effetti, le fondazioni sono più frequenti laddove le scuole universitarie hanno il proprio punto di forza

sugli insegnamenti delle arti e della teologia. Accanto alle necessità materiali, il problema dell'istruzione viene quindi ad assumere un ruolo sempre più importante, assorbendo gradualmente le funzioni proprie delle scuole universitarie: si assiste al progressivo trasferimento degli insegnamenti propedeutici alle facoltà d'arti, e soprattutto della grammatica, dalle aule dello Studio al collegio.

Il custode della biblioteca del collegio



Biblioteca di un collegio con i libri incatenati ai plutei

